

La parresia

M A G G I O 2 0 2 3

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

Il neocolonialismo finanziario

SOMMARIO:

Segue: Il neocolonialismo finanziario	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Real Albergo dei Poveri	Pag. 6
Atene: non solo l'Acropoli	Pag. 8
Diritti e doveri	Pag. 12
Da una foto ad un abbraccio	Pag. 13
Stefan e Karol	Pag. 14
La bellezza del perdono	Pag. 18
Immagini di Napoli	Pag. 20
Ponte Mollo di Checco Durante	Pag. 22
La musica celestiale	Pag. 24
La poltrona e il caminetto	Pag. 36

Di certo il neocolonialismo cinese in 14%. La Cina arriva, ti aiuta ma, poi, Africa non può essere confuso con gli aiuti allo sviluppo. Questo è il concetto che molte organizzazioni internazionali sostengono da sempre, specie quelle più attente alla povertà nel mondo. Proviamo a capire cosa succede. I Paesi africani contattati dell'Africa Orientale è stata utilizzata come garanzia per il prestito non riescono a ripagare. Tra Cina e Africa si è instaurata una relazione squilibrata che genera effetti perversi. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca Mondiale si preoccupano del fatto che i prestiti cinesi aumentano il debito africano, che negli ultimi cinque anni è raddoppiato, con il rischio che diventi insostenibile, e che Pechino detiene per il 14%. La Cina arriva, ti aiuta ma, poi, chiede il conto. In questa situazione è sintomatica la vicenda della Repubblica del Congo, ma anche di altri paesi africani. Solo qualche esempio. Partiamo dal Kenya. Il porto di Monbasa, tra i più grandi e frequentati dell'Africa Orientale è stata utilizzata come garanzia per il prestito di 3,2 miliardi di dollari per la costruzione della linea ferroviaria di 470 chilometri tra Mombasa e Nairobi. Se il Kenya non salda il debito, le Banche Cinesi ne assumeranno il controllo. Non solo, il porto di Lamu, al confine con la Somalia, potrebbe essere ceduto per 99 anni alla Cina se Nairobi non adempierà alle condizioni di rimborso dei

Questo numero della rivista a causa di motivi organizzativi esce in una versione ridotta. Chi legge mi potrà perdonare, almeno spero. Dal prossimo numero tutto tornerà regolare.

Segue nella pagina successiva

Segue... Il neocolonialismo finanziario

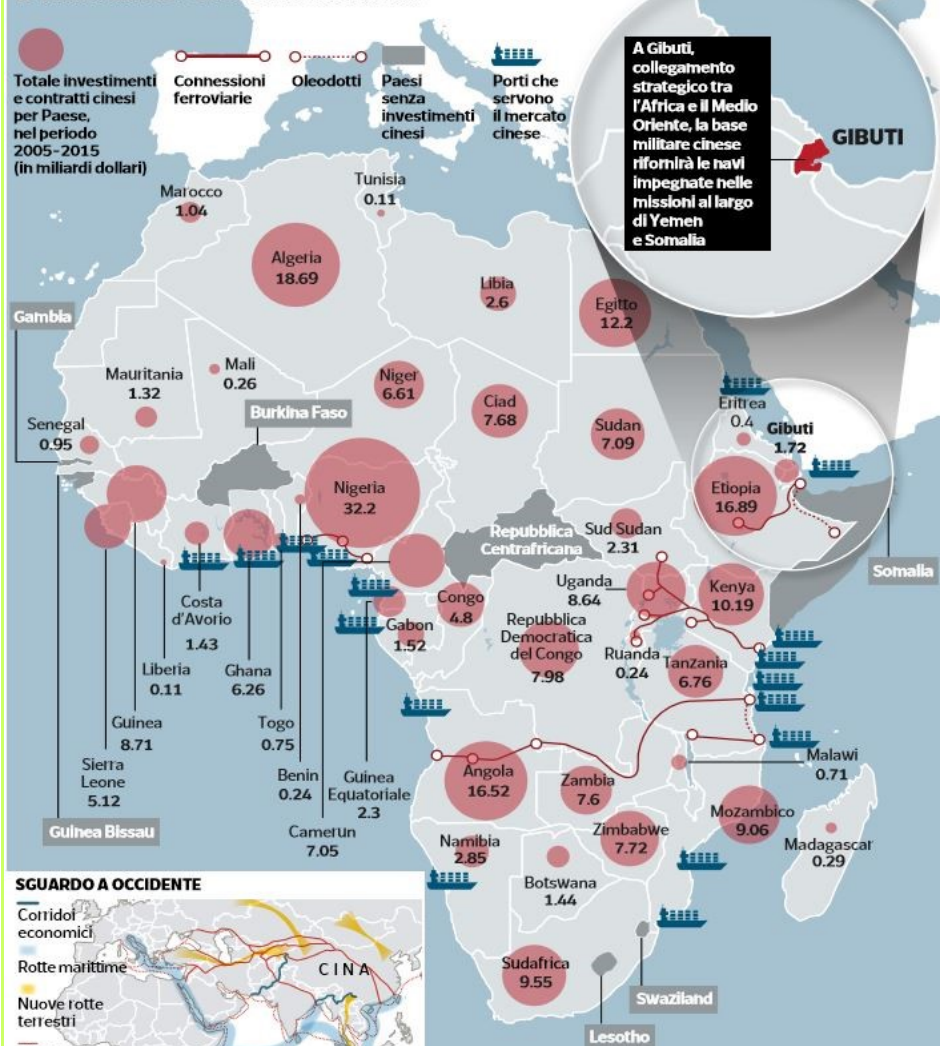
prestiti. Non sfugga che queste sono infrastrutture strategiche per il Paese. Altro esempio: Gibuti. Questo minuscolo ma strategico fazzoletto di terra nel Corno d'Africa, è la sede della prima base militare permanente all'estero della Cina. Pechino ha investito 15 miliardi di dollari per favorire l'espansione del principale porto e delle infrastrutture collegate. L'82% del debito estero del paese è detenuto dalla Cina e in caso di inadempienza Gibuti potrebbe essere costretta a cedere ai cinesi il controllo del porto strategico; per una piccola nazione si potrebbe parlare di default vero e proprio. Una situazione molto diversa ma non meno inquietante è ciò che sta accadendo in Nigeria in materia di tecnologia per la sicurezza e il controllo del territorio. Il governo Nigeriano ha stipulato con la cinese Huawei un accordo per la costruzione di un confine digitale per rafforzare i controlli sull'immigrazione e migliorare la sicurezza, contrastando i crimini transfrontalieri. La Nigeria ha circa 5.000 chilometri di linea di confine ed è evidente che la realizzazione di tale sistema implica costi enormi ed affidarli ad un soggetto straniero significa mettere in loro possesso milioni di dati secretati. Il focus principale, in un continente poverissimo di infrastrutture e dove molti paesi non hanno sbocco sul mare, è quello dei trasporti. Stando ai dati rilasciati dal ministero degli Esteri cinese nel novembre 2021, la Cina ha costruito in Africa più di 10.000 chilometri di ferrovie e autostrade, quasi 100 porti e 1000 ponti, più di 80 centrali elettriche su larga scala, oltre 130 strutture mediche, 45 stadi e 170 scuole. La Cina ha raggiunto la quota del

19,6% di tutti i finanziamenti nelle infrastrutture, piazzandosi solo dopo gli stessi governi africani e con largo distacco da qualsiasi altro partner extraafricano. Dove finiscono esattamente i capitali cinesi? Si-nora hanno beneficiato nell'ordine: trasporti (52,8%), comparto energetico (17,6%), settore immobiliare industriale, commerciale e residenziale (14,3%). Spesso questi investimenti hanno portato grandi vantaggi dal punto di vista occupazionale e, appunto, infrastrutturale. Ma anche conseguenze dal punto di vista economico. Delle quali approfondiremo successivamente. Ma è interessante ricostruire almeno per grandi linee come e quando è iniziato questo particolare interesse dei cinesi. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, dobbiamo risalire ad oltre cinquanta anni fa. La storia infatti inizia con il tour diplomatico dell'allora primo ministro cinese Zhou Enlai in diversi paesi africani tra il dicembre 1963 e il febbraio 1964. Anzi, ancora prima, con la conferenza di Bandung del 1955 che pone le basi per la cooperazione tra Asia e Africa. Successivamente, ogni anno l'Africa si conferma la prima meta intercontinentale del ministro degli Esteri cinese. E, anche in tempi molto più recenti, è stata anche la seconda meta di Xi Jinping per un viaggio all'estero, subito dopo la Russia, nel 2013. D'altronde, i principi fondamentali della politica estera cinese ben si sposano con le necessità dei governi africani. Rispetto della sovranità e integrità territoriale, non interferenza negli affari esterni, cooperazione win-win ovvero vincente per entrambi: larga parte di quello che i leader regionali vogliono

sentirsi dire, soprattutto se si tratta di promesse che non portano con sé dettami politici o sui diritti. L'Africa torna prepotentemente al centro delle prospettive di Pechino a cavallo del nuovo millennio. Quando l'occidente isola la Cina, questa cerca proiezione nelle regioni in via di sviluppo. Succede per la prima volta dopo piazza Tian'anmen: nel 1992. L'allora ministro degli Esteri Qian Qichen visitò 14 paesi africani, inaugurando una pratica ancora in voga. Tornando all'attualità, ciò che preoccupa ha più sfaccettature. La prima e più immediata è, ovviamente, quella connessa con il debito di molti paesi africani nei confronti della Cina che praticamente si consegnano al gigante cinese e potranno da questo essere facilmente ricattati. Ma la situazione porta anche ad esportare modelli urbani, piani industriali e tecniche agricole, ma anche di trasferire tutta l'impalcatura ideologica che ha permesso al

gigante asiatico di crescere tanto rapidamente, senza alcun rispetto per lo sfruttamento delle persone e con l'idea che il guadagno e la ricchezza siano la cosa più importante della vita. Si tratta di una forma di colonialismo del ventesimo secolo, cioè di un qualcosa di molto più subdolo di quello che avveniva nei secoli precedenti. Intendiamoci, il colonialismo non è mai stata una missione di cooperazione con i paesi più poveri, ma non era così spietato. A quei tempi nonostante tutti gli interessi di recuperare le ricchezze delle materie prime da recuperare a bassissimo costo, c'era un minimo di intenzione buona, seppur errata nel metodo, che l'Europa potesse esportare in

L'avanzata cinese in Africa



Questa mappatura tematica spiega meglio di qualsiasi discorso la situazione che si è venuta ormai a consolidare con tante gravi conseguenze.

questi paesi la civiltà del vecchio continente facendo fare un salto in avanti a quelle popolazioni. E infatti nelle colonie arrivavano anche missioni cattoliche che, spesso in contrasto con gli europei, portavano la parola di Cristo e l'esperienza di fede e carità. Certo quello che accade oggi, peraltro anche nei paesi più poveri dell'Asia sempre da parte della Cina e in America latina da parte degli U.S.A., è colpa anche di un equilibrio mondiale poco attento al rispetto delle periferie del mondo ed è tistemente evidente che più Pechino entra in rotta di collisione con Washington e più questa situazione non potrà che acutizzarsi e divenire un terzomondismo pragmatico e multiforme.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Giovanna d'Arco, di Aldo Moro, e di Giovanni Verga.

"Ogni uomo dà la sua vita per ciò in cui crede. Ogni donna dà la sua vita per ciò in cui crede. Spesso le persone credono in poco o niente e tuttavia danno la propria vita a quel poco o niente. Una vita è tutto ciò che abbiamo e noi viviamo come crediamo di viverla. E poi è finita. Ma sacrificare ciò che sei e vivere senza credere, quello è più terribile della morte." Questa è una famosa e straordinaria affermazione di Giovanna d'Arco. Esprime con forza e convinzione l'essenza ultima del bisogno dell'uomo ovvero la necessità di conoscere cos'è che muove la vita e di essere spinti verso la conoscenza del mistero della vita stessa. Ma l'aspetto che più mi affascina e l'ultima parte, quella che recita: "Ma sacrificare ciò che sei e vivere senza credere, quello è più terribile della morte". Quanto è drammaticamente vera, quanto ben esprime il grave errore che si può fare facendosi scivolare la vita addosso e cercando di vivere senza pensare o facendo finta che gli aspetti della realtà che non piacciono, siano facili e giusti da accantonare. Ma poi con una successiva affermazione ci offre il metodo per evitare tali errori: "Qualora io non sia in grazia, voglia Dio concedermi di diventarlo, e se lo sono, che Dio mi ci mantenga; perché sarei la persona più infelice del mondo se sapessi di non essere nella grazia di Dio!" E qui, senza mezzi termini, testimonia quella che per lei è l'esperienza radicale e risolutiva di fronte a tutto, anche ai peggiori frangenti della vita. Che grande sensazione di pace che ne deriva.

“Il rinvio è il momento significativo di ogni disegno riformatore”. Aldo Moro oggi nell’immaginario collettivo è colui che è stato ucciso dalle Brigate Rosse, ed è anche colui che ha vissuto con grande dignità e fede ciò che gli stava capitando. Questo però implica dimenticanza su chi era davvero, sulla sua politica e sul perché fu proprio lui il prescelto da uccidere. Probabilmente la risposta si può trovare nella sua frase che ho riportato. Asd una prima non attenta lettura, il concetto espresso può rinviare al “cambiare tutto per non cambiare niente”, alla Tomasi di Lampedusa. Ma non è così, al contrario è questa ragionevole verità, leggibile anche in termini di saggezza popolare, che rappresenta l’unica strada per riforme reali e non chiacchiere da vendere in campagna elettorale. Moro muore in quanto Moro, troppo imbarazzante e pericoloso per tutti: è la vittima di un gioco di potere, un rito che vede tutti i partecipanti più o meno esplicitamente d’accordo, una trama in cui nulla è casuale. E curiosamente anche i Brigatisti sono in un certo modo vittime di un gioco più grande di loro. E le Brigate Rosse perseguono un disegno folle — completare la “rivoluzione” — e invece finiscono per compattare i cocci dello Stato e favorire il compromesso storico tra Dc e Pci. Ma forse, novelli Amleto, i rapitori di Moro coltivano una lucida follia: vogliono “solo” spostare l’equilibrio delle forze tra democristiani e comunisti, facendo accettare ai primi la visione statalista dei secondi, o comunque agiscono per offrire al regime dei partiti un nuovo fondamento e un’estensione di vita. In sostanza in una rilettura postuma si comprende che Moro appariva tentennante, indeciso e a volte quasi confuso nelle sue affermazioni ma in realtà era il più politico e riformista di tutti, mentre i rivoluzionari hanno parlato molto ma ottenuto l’effetto contrario di quello dichiarato. Un uomo così, peraltro libero da vincoli ideologici, doveva essere ucciso in un turbine di affermazioni contraddittorie.

“Ciascuno deve pensare alla sua barba prima di pensare a quella degli altri”. Questa è una delle tante citazioni di Giovanni Verga così sagge da sembrar proverbi. Infatti il suo Ciclo dei vinti, che comprende I Malavoglia, Mastro-don Gesualdo, La duchessa di Leyra (a metà, oggi si trova solo una piccola bozza), L’onorevole Scipioni e L’uomo di lusso, ha poi una morale cruda ma profondamente italiana nella quale è difficile non riconoscere i pregi e i difetti del nostro Paese e dei nostri concittadini. La frase merita qualche riflessione in più per la capacità di fotografare un tipico atteggiamento degli italiani sempre molto bravi a criticare gli altri e ad essere molto concilianti con se stessi. Se vogliamo questo concetto esprime in termini laici il concetto espresso nel vangelo di Luca: “Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: ‘Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio’, mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello”. In tutti gli ambienti, anche in quelli ecclesiali, ci imbattiamo in questi farisaici censori del prossimo, ai quali non sfugge la benché minima pagliuzza altrui. Tale atteggiamento assume contorni di maggiore gravità se chi li ha è un personaggio pubblico che ha delle responsabilità od anche semplicemente perchè da personaggio noto diviene facilmente oggetto di imitazione. La circostanza peggiore di tutti probabilmente si verifica se un atteggiamento simile è assunto da un politico che dovrebbe preoccuparsi del bene comune che implica il rispetto della verità. Tornando a Giovanni Verga, lui si definiva verista ma in realtà non era così oggettivo né così naturale come diceva di essere. Una forma di pietà lo avvicina alla dimensione cristiana e lo rende sensibile al dolore degli ultimi. Difficile trovare un’opera che meglio di quella di Verga denunci il dolore e l’oppressione della povera gente. Certo, tutto ciò avviene senza retorica (Verga non è De Amicis), ma non significa che tale compartecipazione non sia presente. È questo, se vogliamo, un primo elemento cristiano che si può rintracciare nell’opera di Verga. Mi permetto di concludere queste riflessioni con un ultimo pensiero che riguarda i grandi artisti che sempre ma proprio sempre, peraltro nelle forme più curiose e spesso più personali, riescono ad individuare e ben rappresentare l’animo umano.

Real Albergo dei Poveri

Una costruzione nel centro di Napoli che fa pensare ad una reggia o comunque ad un palazzo nobile. Si tratta invece di un'opera nata con finalità filantropiche ma che nel tempo ha deviato rispetto alle buone volontà originarie.

Napoli è una straordinaria città del sud Italia, ricca di tantissime testimonianze delle varie epoche della sua storia e soprattutto delle tante influenze diverse derivanti dalla presenza in città e nel regno di dominatori i più diversi per origini e tradizioni. Girando da turisti per la città si viene colpiti dalle tante bellezze da visitare ed ammirare. Se senza saperlo si passeggia su via Foria, la lunga strada che parte dal centro costeggia il rione Sanità e l'orto botanico, traversa il quartiere dell'Arenaccia per terminare nel rione dell'Amicizia, ci si trova nella grande piazza Carlo terzo alla quale si può arrivare anche dalla zona della stazione risalendo corso Garibaldi. Questa grande piazza vivace e luminosa è caratterizzata dalla presenza del maggiore palazzo monumentale di Napoli e una delle più grandi costruzioni settecentesche d'Europa: Il Real Albergo dei Poveri, o Palazzo Fuga. Con l'avvento di Carlo III di Borbone sul trono del Regno di Napoli e di Sicilia, si determinarono i caratteri di una grande svolta storica, costituiti dalle speranze di rivale economica e sociale dei rispettivi stati; una speranza accompagnata da un generale clima di fiducia, sia da parte dei nobili sia degli ecclesiastici, nelle possibilità finanziarie del giovane principe che godeva della fama di grandezza e ricchezza. Sebbene le aspettative di crescita economica caddero presto, Carlo di Borbone si adoperò in opere di ricostruzione, che oggi rappresentano l'eccellenza architettonica nel mondo: il Teatro San Carlo, la Reggia di Caserta, la Reggia di Capodimonte, il Museo Borbonico, oltre alla fondazione di giardini, chiese, ospedali e palazzi. Nel 1749 l'architetto fiorentino Ferdinando Fuga fu chiamato a Napoli da re Carlo III di Borbone, che gli affidò l'incarico di progettare un gigantesco Albergo dei Poveri, volto ad accogliere le masse di poveri dell'intero Regno. Il progetto del sovrano si inseriva in una precisa temperia storica, influenzata dalle teorie dell'illuminismo napoletano; pochi anni prima egli aveva anche promosso i lavori dell'Albergo dei Poveri di Palermo. Fuga individuò un luogo adeguato lungo l'importante via Foria, in un'area posta allora ai margini settentrionali della città, concependo un edificio rettangolare di dimensioni grandiose articolato su cinque cortili interni. A causa dell'immensità dell'opera i lavori si protrassero a lungo, tanto da non essere stati ancora conclusi alla morte di Fuga nel 1782, proseguendo così sotto la direzione di Mario Gioffredo e Carlo Vanvitelli prima di arrestarsi definitivamente nel 1819. Agli inizi del XIX secolo, quindi, l'istituzione caritatevole aveva lo scopo di fornire ai bisognosi (come ad esempio gli orfani della Santa Casa dell'Annunziata, accolti a partire dal 1802) i mezzi di sussistenza e



l'insegnamento di un mestiere che li avrebbero potuti rendere autonomi nella loro vita quotidiana. L'edificio così ultimato, pertanto, per quanto imponente non rappresentava che una porzione di quelle che avrebbero dovuto essere le sue dimensioni secondo i progetti originari; tra l'altro furono realizzati solo 3 dei 5 cortili inizialmente previsti. Tra le cause della sospensione, oltre all'ingente finanziamento necessario al completamento, vi è da ravvisare un approccio da parte del nuovo re Ferdinando diverso rispetto a quello di suo padre Carlo: si decise pertanto di adottare un nuovo progetto, elaborato dall'architetto Francesco Marsica, che prevedeva un numero limitato di camerette, a vantaggio di locali più ampi dove sarebbero state allocate macchine di produzione manifatturiera. Quest'opera rappresenta uno dei palazzi settecenteschi più grandi d'Europa e, al contrario di opere simili in Europa, prevedeva di ospitare i poveri, i diseredati, gli sbandati e gli immigrati di tutto il regno, per un totale di circa 8000 persone. La struttura ospitava all'inizio donne, uomini, ragazzi e ragazze, ai quali venivano offerti, oltre che vitto e alloggio, un'istruzione e la possibilità di imparare un mestiere. Vista la mancanza di risorse,

molti degli uomini presenti nell'Albergo vennero assunti come muratori per completarne la costruzione, mentre a molte donne vennero regalate le fedi nuziali affinché potessero trovare marito. I lavori ripresero nel 1819 grazie ad una donazione di re Ferdinando I, per essere sospesi nel 1829, lasciando incompiuta la chiesa e la facciata principale che nella parte centrale, presenta una scalinata a doppia rampa che anticipa i tre archi d'ingresso. Successivamente, il palazzo adempì anche alla funzione di scuola; difatti, nacque un istituto di correzione minorile che fece guadagnare alla struttura anche il nome di Reclusorio. Purtroppo, col passare degli anni, le cose non andarono secondo le previsioni. Nel 1857, la struttura ospitava più di 5000 persone, ma per la incessante diminuzione di fondi, le condizioni di vita al suo interno peggioravano sempre di più. Chi vi lavorava non riusciva più a far rispettare le regole e gli "ospiti" cominciarono ad abbandonarsi all'ozio, mentre molti altri si dedicavano a piccoli furti e alla prostituzione. In fin dei conti si tratta di un classico esempio di un'opera avviate con le migliori intenzioni e che poi nel tempo ha perso totalmente la vocazione per la quale era stata creata.

Atene: non solo l'Acropoli

«Le cose più belle al mondo sono lì [ad Atene]. .. Il sontuoso tempio di Atena domina, e merita davvero di esser visto. È chiamato Partenone e si trova sulla collina sopra il teatro. Produce un'impressione straordinaria sui visitatori» Eraclide di Creta

Ha una superficie di 39 km², ma l'area metropolitana intesa come Grande Atene ha un'estensione di 412 km² con oltre 4 milioni di abitanti, ed è così la settima conurbazione più grande dell'Unione europea, e la quinta capitale più popolosa dell'Unione. Tradizionalmente la protettrice della città è la dea Atena, raffigurata sia sullo stemma che sulla bandiera della città. Metropoli cosmopolita e centro economico, finanziario, industriale e culturale della Grecia, ha una notevole importanza a livello europeo, ma anche mondiale: nel 2012 è stata classificata come la 39^a città più ricca del mondo. È nota in tutto il mondo per la nascita della democrazia, per essere stata la sede dell'accademia di Platone e del liceo di Aristotele, oltre che aver dato i natali a Socrate, Pericle, Sofocle e molti altri filosofi e personaggi importanti dell'antichità che hanno contribuito alla nascita e alla diffusione di una civiltà straordinaria. Tra le città più antiche del mondo, è stata una fiorente polis ed è considerata la culla della civiltà occidentale. La città è una miniera incredibile dal punto di vista archeologico. I resti sono risalenti all'epoca arcaica, ma sono state trovate tracce risalenti addirittura al Neolitico e al Paleolitico; si ritiene che alcune costruzioni imponenti si elevavano sull'acropoli già alla fine del VII secolo a.C., epoca in cui le mura risalenti

all'età micenea persero la loro importanza difensiva. Nella prima metà del VI secolo a.C., dopo l'espulsione dei Pisistratidi, l'acropoli cessò di essere una fortezza. Le antiche fortificazioni, le costruzioni, gli edifici templari e le statue furono distrutti durante l'occupazione persiana del 480 a.C. I primi sforzi ricostruttivi degli ateniesi si concentrarono sulle opere di maggiore utilità. Le mura e i bastioni furono ricostruiti sotto il governo di Temistocle e di Cimone, mentre durante l'epoca di Pericle, per celebrare la vittoria sui Persiani e il primato politico, economico e culturale di Atene, fu realizzata la ricostruzione dell'acropoli, con la costruzione del Partenone, all'interno del quale fu eretta una statua colossale di Atena Parthenos, realizzata da Fidia e oggi perduta, dei Propilei e in seguito dell'Eretteo e del Tempio di Atena Nike. Nel tardo impero romano il Partenone fu trasformato in chiesa dedicata alla Vergine Maria. Nel Medioevo l'acropoli fu trasformata in fortezza militare prima dai Franchi e poi dai Turchi. Nel 1687 i veneziani bombardarono l'acropoli, causando ingenti danni al Partenone, che, poiché conteneva dei depositi di polvere da sparo, saltò in aria. Durante la dominazione dell'Impero ottomano l'acropoli venne spogliata di gran parte dei marmi che ornavano i frontoni



da Lord Elgin che li portò in Inghilterra. Nell'Ottocento iniziarono i primi scavi e restauri dei templi, che portarono a scoperte clamorose, come le famose statue arcaiche di fanciulle, le Kore. La maggior parte dei ritrovamenti è esposta nel Museo dell'acropoli di Atene. Durante i lavori di liberazione dell'acropoli di Atene dalle strutture fortificate costruite dai turchi, a metà del 1.800 l'archeologo francese Charles Ernest Beulé scoprì la grande scalinata che conduce all'acropoli e la porta fortificata di epoca romana, da allora chiamata Porta Beulé, che tuttora costituisce l'accesso principale al complesso archeologico. L'acropoli di Atene è il luogo dove si respira il passato e l'immutato il fascino di questa città millenaria dove il bianco dei monumenti viene messo a dura prova dall'inquinamento da traffico. Dall'Agorà basta attraversare l'area di quello che era l'antico mercato e si arriva a due passi dall'entrata dell'Acropoli e nel mondo di Pericle. L'entrata è scenografica con i magnifici propilei e da qui, passo dopo passo si respira antichità

man mano che si avvicina al Partenone percorrendo la via Sacra. Il Partenone fu un grande affare per tutte le botteghe artistiche di Atene dell'epoca, che ricevettero l'incarico di realizzare metope, fregi e sculture frontonali. Si perché chiaramente un solo uomo non si sarebbe potuto imbarcare in un'impresa del genere: serviva fare squadra. Molto probabilmente molte officine si trasferirono direttamente sull'Acropoli sotto la guida di Fidia, abile organizzatore e sicuramente persona di grande carisma e fascino. Fare lavorare nello stesso spirito, ottenendo una qualità alta e un'omogeneità espressiva da un numero così rilevante di artisti e artigiani, non fu una passeggiata. E l'impresa diventò ancora più complessa se si pensa che Fidia chiamò di proposito nel gruppo anche artisti di rilievo con uno stile completamente diverso da lui. Il risultato fu che in tutte le botteghe lo stile superbo di Fidia si impose.

Segue nella pagina successiva

Segue...Atene: non solo l'Acropoli

Ma Atene non è solamente il Partenone e no anche fare delle visite culturali; nei resti archeologici, ma è molto di più; una città vivace e colorata, decisamente mediterranea. Ve ne voglio far conoscere alcuni scorci caratteristici. Conosciuto come Monastiraki, per il piccolo monastero situato nell'omonima piazza, Monastiraki è, insieme a Plaka, una delle zone più interes-

santi i resti archeologici emersi nella zona durante i lavori di costruzione della stazione: una sorta di museo gratuito a disposizione dei viaggiatori. La zona deve il suo nome alla piazza Monastiraki, che a sua volta porta il nome della chiesa bizantina di Pantanassa, che si trova dentro la piazza. Le principali strade di questa zona sono la Pandrossou e l'Adrianou. L'area è la sede del mercato delle pulci; vi si trovano negozi di vestiti, negozi di souvenirs e negozi specializzati, ed è un'importante attrazione turistica ad Atene e nell'Attica per gli affari. Oltre all'antica chiesa, Piazza Monastiraki contiene altri due preziosi monumenti. Innanzitutto la moschea Tzistarakis, uno dei pochi esempi di architettura islamica di Atene, oggi adibita a museo d'arte popolare greca, risalente al 1759 e costruita durante l'occupazione Turca. Alla sua destra si possono ammirare invece una fila di colonne che sono quanto rimane della spettacolare Biblioteca di Adriano, un altro magnifico esempio dei sontuosi edifici costruiti da questo imperatore romano per onorare la

ti e frequentate di Atene. Monastiraki non cultura greca che amava. Ma è l'atmosfera ci sono soltanto i negozi, ma qui si possono creare dai musicisti di strada, dai mimi,



dagli spettacoli improvvisati di ogni genere, dalle numerose bancarelle, da negozi e negozietti di souvenir e di artigianato e dai venditori ambulanti di ogni nazionalità che espongono la loro merce sui marciapiedi che rende questa piazza davvero affascinante. Se hai voglia di comperare qualcosa di tipico, di artigianale, di portare con te un bel ricordo di Atene, o anche solo di passeggiare rilassandoti e divertendoti, sei nel posto giusto. Qui puoi trovare veramente di tutto, nuovo e



usato che sia, potrai trovare perfino scarpe spaiate. Il mercatino delle pulci, poi, è particolarmente popolare: è presente tutti i giorni della settimana, ma soprattutto la domenica, la piazza si riempie di ateniesi attirati dall'ampia varietà di merce esposta. La piazza, è ricca di vecchi caffè, graziosi baretto, e di ristoranti tipici, ed è l'ideale per prendersi un momento di relax e assistere al vorticoso viavai di giovani e vecchi indaffarati a fare



acquisti. Vi saluto con una curiosità: Per costruire Zeus Olimpo. L'esplosione e il crollo furono talmente forti che gli ateniesi rimasero svegli tutta la notte. fu fatta saltare in aria la colonna 17 del tempio di

Diritti e doveri

Una breve ed estemporanea riflessione sul come, nei tempi di oggi, il giusto equilibrio tra diritti e doveri è risultato stravolto. Come rimediare a questa follia?

A volte nel nostro Paese ho l'impressione che ci sia un atteggiamento passivo nei confronti del presente. Un atteggiamento che sta sgretolando uno dei pilastri del nostro stare insieme e del nostro modo di guardare al futuro. E' come se si pretendesse ad aver diritto ad un domani migliore senza essere consapevoli che bisogna saperlo conquistare. Io non sono un professore di storia e ne di sociologia, ma ogni tanto mi è capitato di pensare da dove nasca tutto ciò: la risposta che mi sono dato è che in modo paradossale ogni tanto le grandi conquiste portano a risvolti imprevedibili e non voluti. E così è successo nel '68: un movimento di lotta, pienamente comprensibile nelle sue origini, che ha permesso di compiere enormi passi avanti nelle conquiste sociali e civili, ma che ha avuto purtroppo un effetto devastante nei confronti dell'atteggiamento verso il dovere, conseguenza anche del tradimento delle originarie istanze e della strumentalizzazione che si è verificata da parte del potere. Oggi viviamo nell'epoca dei diritti: il diritto al posto fisso, al salario garantito, al lavoro sotto casa, al diritto di urlare e a sfilare e il diritto a pretendere. Ed anche, nella vita più spicciola, il diritto a non rispettare le regole della civile convivenza, anche nei dettagli più banali. Lasciatemi dire, utilizzando una nota affermazione di Sergio Marchionne, che "i diritti sono sacrosanti e vanno tutelati, ma se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo". Perché questa evoluzione della specie crea una generazione molto più debole di quella precedente, senza il coraggio di lottare con la speranza che qualcun altro faccia qualcosa. Una specie di attendismo che è perverso ed è involutivo. Per questo credo che dobbiamo tornare ad un sano senso del dovere, alla consapevolezza che per avere bisogna anche dare. Il bisogno di scoprire il senso e la dignità dell'impegno, il valore del contributo che ognuno può dare al processo di costruzione dell'oggi e soprattutto del domani. In sostanza bisogna recuperare in sistema di vita che esisteva e che qualche volta era squilibrato nel senso opposto che pretendeva di sostenere che vi erano prima, o solamente, i doveri. Ma dobbiamo evitare che questo recupero si verifichi con una dedizione fideistica al senso del dovere che invece deve essere connesso alla soddisfazione di essere inseriti in una società dove il libero scambio tra dare ed avere diviene trama di libertà e di dignità umana. Del resto è quasi ovvio ricordare che nella costituzione repubblicana francese del 1798, era dedicato uno specifico capitolo sui doveri del cittadino: "Tutti i doveri dell'uomo e del cittadino derivano da questi due principi, impressi dalla natura in tutti i cuori: "Non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi. Fate costantemente agli altri il bene che voi vorreste ricevere"

Da una foto ad un abbraccio



Questa foto è semplice, è un'immagine di vita comune, di tutti i giorni, eppure c'è molto di più. C'è un mondo che intreccia la solitudine con il desiderio di avere rapporti, di vivere un'amici- zia, di scambiarsi una riflessione o, ancor me- glio, un sorriso. E' una foto che esprime deside- rio di vita che scaturisce dalla trepidazione del sorriso dei due protago- nisti che hanno chiaro che l'importante è es- serci e non il contenuto dei discorsi che si scam- biano. Si può anche

Cosa c'è di più comune e frequente se non di vedere due anziani seduti su una panchina al parco a parlare e a tenersi compagnia. Eppure a guardare in profondità nell'immagine c'è molto di più.

Ai giardini

ci sono bimbi che giocano,
loro non hanno freddo,
corrono dietro ai passerì affamati,
ai colombi che fanno il girotondo ,
io li guardo ho freddo ,
vorrei correre con loro,
forse se corressi mi scalderei,
le mamme in piedi parlottano,
la vecchina seduta sulla panchina dorme ,
è da ieri sera che è lì,
ha la testa china,
le mani in grembo,
sembra una madonna che prega,
immobile,
Ecco, per lei il grande freddo è finito,
guardando i bimbi che giocano e gli uccellini
che mangiano
seduta sulla panchina dei giardini.
sorrìde.

liberamente pensare che, come tutti gli anziani, abbiano i propri diversi modi di pensare, anche le loro fissazioni o le loro piccole permalosità ma che non inficiano il desiderio di rapporto umano, di voglia di confronto e, ma forse mi porto troppo avanti con la fantasia, di raccontarsi i propri ricordi di una vita e le loro piccole gioie quotidiane come, per esempio, l'affetto per i propri nipotini. Ma la foto ha anche un altro protagonista: la panchina. E' un oggetto ma sembra che abbia anche un'anima, che voglia partecipare della vita dei due anziani e che voglia mettersi a disposizione come scenografia di questo incontro, quasi fosse un salotto buono in mezzo ai prati di un giardino. A fianco vi riporto una poesia in argomento di un anonimo, che trovo molto bella.

Stefan e Karol

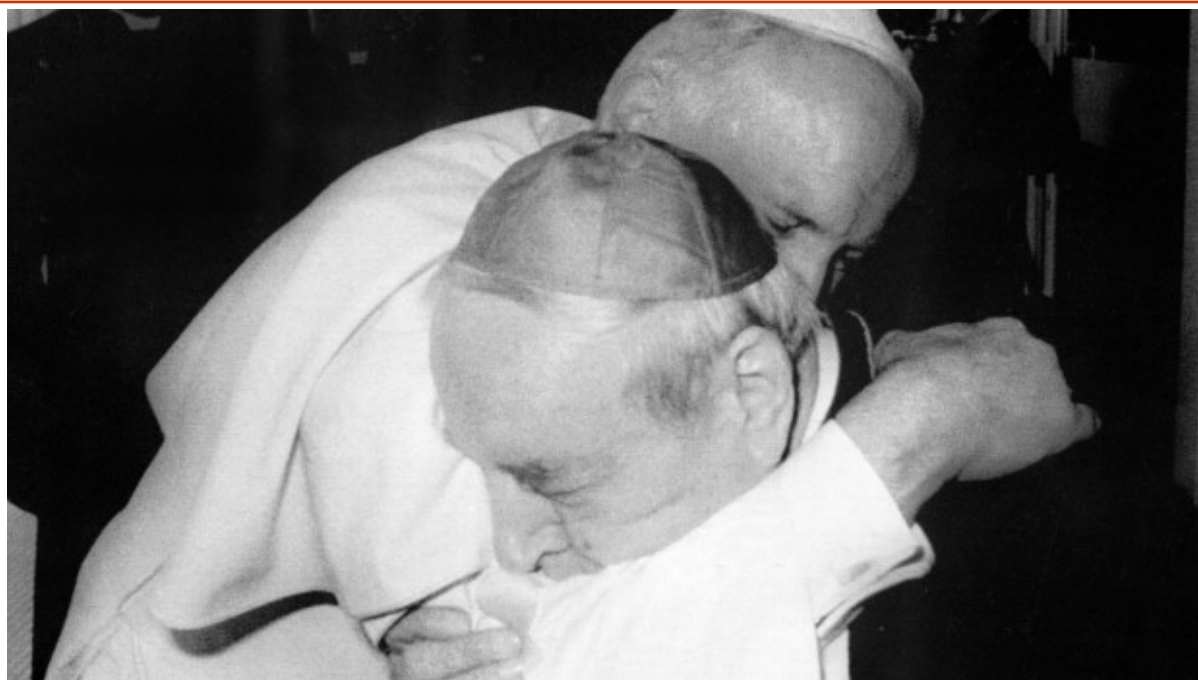
Due nomi a cui tutti, forse tranne i più giovani, fanno coincidere due cognomi. Due personaggi amatissimi che hanno fatto in amicizia un percorso storico straordinario

Nel 2021 è stata celebrata a Varsavia la beatificazione del cardinale polacco Stefan Wyszynski, “uomo della Provvidenza” che guidò la Chiesa polacca in difficili anni del novecento. Vale la pena approfondire la figura di questo “Pater Patriae”, ricordandola soprattutto alla luce del legame speciale che la univa a quella di papa Wojtyla. Quando il 18 maggio 1920 nacque Karol Wojtyla, Stefan Wyszynski, nato nel 1901, era già un giovane di 19 anni, studente al seminarista. Analizzando le loro biografie, vi troviamo molte cose in comune. Ambedue persero la mamma all’età di 9 anni, e fu una ferita che portarono con sé per tutta la vita. Entrambi hanno però saputo convertire l’amore per la mamma terrena in quello per la Mamma celeste, tanto che la devozione alla Madonna sarà una loro caratteristica davvero peculiare, capace di incidere su tutto il loro operato. Il card. Wojtyla la suggellerà nel motto “Totus tuus”, mutuato da san Bonaventura, che vorrà mantenere anche nel proprio stemma pontificio; il Primate Wyszynski la esprimerà col motto “Per Mariam – Soli Deo”. E’ quindi evidente il conseguente legame di ambedue con la Madonna di Czestochowa. Il primate polacco trovò in Lei il suo rifugio in mezzo alle angustie della persecuzione prima nazista e poi comunista. questa sua devozione raggiunse il suo apice durante i primi mesi di prigionia, nell’anno 1953. All’inizio della reclusione rivendicava la sua libertà e protestava con i suoi carcerieri perché vedeva violati i suoi diritti di cittadino e di uomo di Chiesa, ma in seguito all’8 dicembre 1953, ossia dopo essersi preparato e aver pronunciato il suo atto di consacrazione a Maria Santissima come “schiavo d’amore”, rimise tutto nelle mani della Madonna, accettando la sua condizione di prigioniero e arrivando persino a considerare la prigionia come la cosa migliore per lui, in quel determinato frangente storico, lasciando scegliere a Lei il momento giusto per la sua liberazione, per il suo maggior bene e per quello della Chiesa in Polonia. Entrambi inoltre, il card. Wyszynski e il card. Wojtyla, porteranno per sempre scolpita nella memoria l’immagine dei loro rispettivi padri quale esempio di grande preghiera, confessando che da bambini la migliore catechesi era vedere il loro padre in ginocchio. Grazie ad un articolo pubblicato sul “Settimanale di Padre Pio” dalla suora Maria Elisabetta Daniello ho potuto acquisire alcuni bellissimi passaggi del loro rapporto e della loro amicizia. Ve ne sintetizzo alcuni passaggi particolarmente interessanti. Nel 1958 i comunisti accettarono la nomina episcopale di Wojtyla, sperando di poterlo mettere contro il card. Wyszynski; pensavano che il giovane, energico e ambizioso avrebbe oscurato ed eliminato il vecchio

primate. E invece non fu mai così. Anche quando dimostrarsi rispetto e stima reciproca. A legare nel giugno 1967 Radio Vaticana annunciò la nomina a cardinale del vescovo di Cracovia, Karol Wojtyła, questi partì subito per Varsavia; dopo circa due ore era a Jasna Gora, presso la Madonna Nera e i custodi del Santuario, gli si avvicinarono per le congratulazioni, ma egli disse: «Non mi trattenete, sono diretto a Varsavia». Il giovane andava dall'anziano. L'amicizia tra i due cardinali fu molto intima e profonda, ma sempre improntata a rispetto reciproco. Li distingueva la diversità di carattere: Karol Wojtyła, più espansivo, aveva la parola facile, incline a intessere conversazioni, mentre Stefan Wyszyński era più essenziale e intransigente. Nonostante la sua superiore posizione gerarchica e la differenza d'età, il Primate Wyszyński non diede mai del "tu" al giovane card. Wojtyła, e allo stesso modo anche quando quest'ultimo divenne Papa diede sempre del "lei" al card. Wyszyński: erano molto uniti spiritualmente e intellettualmente, anche perché avevano affrontato pressappoco le stesse vicende storiche in un paese martirizzato dalle vicende storiche del novecento, ma ciò nonostante si attennero sempre a queste formalità, per

queste due anime non era solo il lavoro pastorale a servizio della Chiesa polacca, ma qualcosa nelle più intime fibre dell'anima faceva sì che si intendessero al volo. Nel 1978 i due Cardinali arrivarono a Roma per il Conclave. Il giorno prima del suo inizio, andarono a presiedere le celebrazioni in onore di san Stanislao nella chiesa dei polacchi e il futuro Papa tenne l'omelia. Commentò la famosa scena evangelica dell'incontro dei discepoli con Gesù Risorto, quando Cristo domandò: «Pietro, mi amati?». In quel momento, sembrò che il card. Wojtyła, rivolgesse a se stesso la domanda del Maestro e qualcuno disse che il Primate sarebbe dovuto tornare da solo in Polonia. Ma egli stesso in precedenza aveva chiesto ad un suo vecchio amico: «E se mi eleggono, cosa si deve fare?». Evidentemente qualcosa gli faceva presagire la sua elezione. Il 16 ottobre, avvicinandosi il verdetto finale del Conclave, ossia al momento della nona votazione, Wyszyński disse a Wojtyła: «Se la scelgono, le chiedo di non rifiutare!».

Segue nelle pagine successive



Il tenero abbraccio tra i due protagonisti, il giorno della Messa di insediamento di Wojtyła

Segue.....Stefan e Karol

Molti ritengono che il Primate polacco sia stato il regista dell'elezione di Wojtyla ed è bello ricordare alcune cose di quei giorni. Wyszynski aveva portato con sé dalla Polonia tante immagini della Madonna Nera per donarle ai cardinali che avrebbero partecipato al Conclave, i quali le accettarono con particolare gioia. Quasi un primo segno di quello che sarebbe stata la scelta. Il card. Wyszynski in quei giorni dichiarò tra l'altro: «Dalle mie conversazioni con il card. Wojtyla, mi accorgevo che egli pregava molto, come era sua consuetudine; sappiamo come egli sia fortemente legato a Jasna Gora e come si reclinò dinanzi al trono della Regina della Polonia. Ci sembrava che al Conclave fosse presente e partecipasse proprio la Signora di Jasna Gora. Chi ha vissuto l'ultimo conclave – io ho partecipato già a quattro conclavi e ciò mi permette di fare dei confronti – può testimoniare la gioia profonda e quasi soprannaturale dei cardinali dopo l'elezione del Papa polacco. Abbiamo visto in questa elezione una vittoria, ma venuta dalla sofferenza, dalla fede provata. Solo chi ha vissuto quei momenti può capire, sembrava che la Madre Santissima volesse come "uscire" dal suo santuario di Jasna Gora, su un terreno più ampio, ossia quello della Chiesa universale. Quando andai da Giovanni Paolo II per il primo omaggio, le nostre labbra proferirono insieme il nome della Madonna di Jasna Gora, dicendo: "Questa è opera Sua!"». Tra i momenti più commoventi dei rapporti tra il Primate Wyszynski e papa Giovanni Paolo II ci sono i loro abbracci. Il primo fu quello in piazza San Pietro nel giorno della solenne inaugurazione del Pontificato, il 22 ottobre 1978, durante l'omaggio che i cardinali prestavano al Vicario di Cristo. Wyszynski fu il secondo, e successe quello che forse mai s'era visto in una cerimonia così solenne: dopo che il Primate polacco ebbe baciato con profonda deferenza la mano del Papa, quest'ultimo baciò a sua volta la mano del porporato. Il giorno seguente, durante l'udienza concessa ai polacchi, ancora una manifestazione di quella profonda stima e affetto che li univa: dopo che il Primate in ginocchio ebbe baciato la mano del Papa, quest'ultimo si alzò dal suo posto e si inginocchiò dinanzi a Wyszynski, e rimasero a lungo inginocchiati e abbracciati l'uno di fronte all'altro. Cosa volevano dirsi con quel lungo abbraccio che commosse tutta l'assemblea? Wyszynski esternava la tristezza di perdere il suo valido e insostituibile collaboratore per la Chiesa polacca che ancora lottava contro il sistema comunista; papa Wojtyla esprimeva gratitudine, ringraziando per tutto quanto aveva potuto imparare per il governo della Chiesa soprattutto in circostanze estreme. Tra i momenti più commoventi dei rapporti tra il Primate Wyszynski e papa Giovanni Paolo II ci sono i loro abbracci. Il primo fu quello in piazza San Pie-

volta la mano del porporato. Il giorno seguente, durante l'udienza concessa ai polacchi, ancora una manifestazione di quella profonda stima e affetto che li univa: dopo che il Primate in ginocchio ebbe baciato la mano del Papa, quest'ultimo si alzò dal suo posto e si inginocchiò dinanzi a Wyszynski, e rimasero a lungo inginocchiati e abbracciati l'uno di fronte all'altro. Il lavoro di Wyszynski per il bene della nazione e della Chiesa in Polonia fu interrotto da una malattia che lo portò in breve tempo alla morte. A metà marzo del 1981 apparvero i primi sintomi della malattia: metastasi tumorale all'apparato digerente di carattere maligno e in rapido sviluppo. E la sua malattia progredì in maniera irreversibile nei giorni dell'attentato a Giovanni Paolo secondo a piazza San Pietro avvenuto il 13 maggio. Il card. Wyszynski dopo l'attentato del 13 maggio 1981, si espresse in



Stefan Wyszyński è nato a Zuzela, piccolo paese della Polonia centro-orientale a circa 100 chilometri da Varsavia il 3 agosto 1901. È stato un cardinale e arcivescovo cattolico polacco e primate di Polonia. Ha svolto un ruolo determinante prima nell'aiutare il popolo polacco a resistere alla furia dell'invasione nazista e poi nell'evoluzione dei rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato a regime comunista, ma nello stesso sviluppo della storia del suo paese durante la guerra fredda. Eletto nel 1948 arcivescovo di Varsavia, come altri prelati degli Stati dell'Est europeo si trovò, negli anni del

lo stalinismo, impedito di esercitare la propria missione. Il regime lo aveva confinato in un convento ma la persecuzione non fece perdere la serenità di visione al cardinale che, nell'ottobre del 1956, quando la Polonia si ribellò alla dittatura sovietica e si avviò sulla via nazionale al socialismo riaffermando la guida del partito a Gomułka, diede prova di notevole sensibilità politica. Wyszyński infatti fu pronto a concordare con Gomułka un modus vivendi tra Stato e Chiesa evitando atteggiamenti che avrebbero potuto accrescere la tensione nel Paese e favorire un intervento armato sovietico (come si sarebbe registrato invece puntualmente, poche settimane più tardi, a seguito della Rivolta d'Ungheria). Partecipò ben a quattro conclavi, quelli che elessero Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II.

modo categorico: «Lui deve vivere!», e mentre al Gemelli si incominciava a lottare per salvare la vita del Papa, nell'abitazione vescovile di Varsavia il Primate iniziava la sua lenta agonia. Si era fatto portare il quadro della Madonna Nera in stanza, quell'immagine davanti alla quale pregava già da 20 anni, così come Giovanni Paolo II si era fatto portare in Vaticano da Cracovia l'immagine di Czestochowa davanti alla quale era solito pregare: il loro comune denominatore era stato sempre la Madonna Nera, Regina della Polonia! Durante la Santa Messa celebrata per il Santo Padre dopo l'attentato, si udì la voce del Primate in Piazza Zamkowa a Varsavia. Aveva registrato un messaggio per i suoi fedeli, in cui diceva: «Chiedo che tutte le preghiere che voi farete per le mie intenzioni siano dirette, assieme alle mie, alla Madre di Cristo per la salute del no-

stro Santo Padre. Sarà una piccola offerta, il nostro "obolo della vedova" per implorare la Misericordia di Dio, affinché Cristo riconosca il grande amore che nutriamo per il Suo Vicario sulla terra» (14 maggio 1981). Da tali parole si comprese che il Primate offriva la sua vita per il Papa, e la Madonna accettò l'offerta. Wyszyński è stato per Karol Wojtyła un fratello maggiore nella fede, un esempio di coraggio e saldezza interiore che influì moltissimo sulla formazione del futuro Giovanni Paolo II. "È Lui la chiave di volta della Chiesa di Varsavia e la chiave di volta di tutta la Chiesa di Polonia", scrisse in un messaggio in occasione della sua scomparsa. Tutto quello che vi ho raccontato è meravigliosamente sintetizzato in quell'abbraccio di cui vi ho parlato, la cui foto fece il giro del mondo e spiegò al popolo cristiano cosa vuole dire avere un maestro.

L'angolo
della
storia

La bellezza del perdono

Gemma Calabresi, vedova del commissario di polizia assassinato a Milano nel 1972, rappresenta una rara testimonianza di cosa vuole dire perdonare e non a chiacchiere ma nei fatti, superando il desiderio di vendetta.

A Milano, il 17 maggio 1972 alle 9.15, Luigi Calabresi, Commissario capo di pubblica sicurezza e addetto all'Ufficio politico della Questura di Milano, venne assassinato davanti alla sua abitazione mentre stava raggiungendo l'auto. A sparare fu un giovane a volto scoperto che si allontanò poi su una vettura guidata da un complice. Il delitto faceva seguito alla campagna di denigrazione della quale il Commissario era stato fatto oggetto da molti mesi, dopo che il 15 dicembre 1969 Giuseppe Pinelli, esponente del movimento anarchico milanese, era rimasto ucciso precipitando dalla finestra dell'ufficio della Questura di Milano ove era sottoposto a interrogatorio nell'ambito delle indagini sulla Strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969: strage, in relazione alla quale le indagini avevano originariamente privilegiato la "pista anarchica". Nonostante l'inchiesta della magistratura avesse accertato che il Commissario Calabresi non si trovasse nella stanza al momento dell'accaduto e che della morte di Pinelli non erano responsabili gli altri appartenenti alle forze di Polizia che lo stavano interrogando, da più parti si continuò ad affermare che Pinelli fosse stato deliberatamente ucciso, o comunque indotto alla morte dai metodi usati nel corso dell'interrogatorio, ma anche le indagini successive, intervenute a seguito della riapertura del caso, avrebbero escluso responsabilità di terzi. Malgrado ciò, le accuse rivolte a Luigi Calabresi divennero sempre più martellanti, calunniose e minacciose. Il movimento extraparlamentare di sinistra Lotta continua si distinse per una campagna di stampa dai toni violenti. In questo clima maturò l'omicidio del Commissario. Sedici anni dopo, un ex militante di Lotta continua ammise di esserne stato uno degli autori materiali e fece i nomi del complice e dei mandanti. All'esito di una serie di processi, le loro responsabilità sono state accertate con sentenze divenute definitive. La morte di Luigi arrivò quando la sua compagna, Gemma Capra, era molto giovane ma avevano già due figli ovviamente ancora piccoli: il primogenito Mario, che diventerà giornalista e anche scrittore, nato nel 1970 e il secondo Paolo nato nel 1971, ma la signora era in quel momento incinta del loro terzo bambino che nacque solamente pochi mesi dopo la morte del papà e del quale gli fu dato lo stesso nome Luigi. Per la famiglia iniziò un periodo molto duro del quale hanno avuto il coraggio di parlare più volte in termini estremamente civili e pieni di voglia di perdonare, dopo un periodo di ovvia decantazione da quanto accaduto e dai conseguenti momenti di ira e desiderio di vendetta.

La vedova Calabresi ha approfondito queste tematiche nell'occasione della presentazione di un suo libro da poco dato alle stampe e che si intitola "La crepa e la luce" in cui la donna racconta quel periodo buio della sua vita e il modo in cui lei e i suoi figli hanno trovato la forza di andare avanti. Se ora Gemma Calabresi Milite ha deciso di raccontare tutto nel libro è perché c'è in lei una straordinaria fiducia nella vita, perché crede fino in fondo, da cristiana vera, che cambiare in meglio è possibile, per tutti. Perché sa che occorre purificare la memoria per liberarsi dal passato, per poi protendersi in avanti, come esorta San Paolo, senza fardelli opprimenti sulle spalle. Ricominciare da capo, aprirsi al futuro, consapevoli che in ciascuno di noi si annida l'assassino ma anche il santo potenziale. Grano e zizzania insomma, come nel libero campo del mondo. E' bello e utile rileggere il ricordo della vedova: "Quella mattina del 17 maggio dopo che spararono a Gigi arrivò a casa il signor Federico, un amico di papà che abitava di fronte a casa nostra. Era impietrito, pallido. Poi arrivò don Sandro, il parroco di San Pietro in Sala. "Dimmi la verità", lo implorai. E lui senza muovere le labbra mi disse che era morto. Mi accasciai su divano, avevo addosso un senso di devastazione totale. Guardai la casa, gli oggetti che avevamo comprato insieme e tutto, di colpo, mi parve senza senso. Ad un tratto sentii dentro di me un'assurda pace, una forza interiore incredibile. Avvertii come dei flash che non ero sola, che ce l'avrei fatta. Poi dissi a don Sandro: Recitiamo un'Ave Maria per la famiglia dell'assassino che avrà sicuramente un dolore più grande del mio". Gemma Calabresi racconta poi così il suo cammino di conversione: "Era il modo che Dio aveva scelto per indicarmi la strada. Io avevo 25 anni, ero giovane, amavo ballare, ascoltare i Beatles e i Rolling Stone. In quell'istante preciso ho sentito forte la presenza di Dio e ho ricevuto da Lui il dono della fede. Prima andavo a Messa, recitavo le preghiere, facevo volontariato ma era una religiosità più di tradizione che di convinzione. È stata un'illuminazione potentissima che mi ha accompagnato per tutta la mia vita, soprattutto nei momenti più dolorosi. Quando ero scoraggiata e mi sembrava di toccare il fondo mi rifacevo, e mi rifaccio tuttora, a quella sensazione. Ho imparato sulla mia pelle che la fede non toglie il dolore e la sofferenza ma li riempie di significato, gli dà un senso, offre una prospettiva". Queste parole assumono un vapore ancora maggiore se si pensa che questa donna in una prima fase era anche erosa internamente da un desiderio di vendetta. Racconta infatti di avere più volte immaginato di incontrare l'assassino di suo marito e di aver allungato piano una mano verso la borsa come se le fosse improvvisamente venuta molta voglia di fumare, ma invece delle sigarette avrebbe preso una pistola, e sparato. Stiamo parlando di una donna coraggiosa e che con il tempo ha capito di voler lasciare la speranza che si può risalire, che si può amare ancora la vita anche dopo un dolore lacerante, si può credere ancora negli altri anche dopo la violenza e la calunnia, si può credere e cambiare opinione sulle persone che vedevi come tutto il male del mondo E quindi si può essere ancora felici. Se uno si sveglia al mattino ed è già arrabbiato e ha l'odio dentro, è un giorno perso. Questo percorso di fede l'ha portato con il tempo a vedere negli assassini del marito degli uomini con i peggiori difetti del mondo, ma uomini. E quindi degni del perdono in quanto anch'essi figli di Dio di quel Dio che è morto in croce per tutti, nessuno escluso. La bellezza del percorso fatto da questa donna trova evidente riscontro anche nei comportamenti dei figli da lei tirati su da sola evitandogli ogni forma di maturazione di forme di odio; li ha protetti affinché la loro vita, già segnata da una tragedia, non diventasse un'avventura disumana. il primogenito Mario, diventato nel tempo un giornalista di successo e quindi il più noto, del papà non ha molti ricordi; all'epoca aveva poco più due anni. Ciò non toglie che è cresciuto in quel ricordo e si è abbeverato alla testimonianza positiva della mamma, spendendo spesso parole di perdono e di giudizio politico riguardo l'odio di quei tempi.

Immagini di Napoli

Incursione in una metropoli sempre vivace eppure perennemente inerte che ha saputo sopravvivere a tutto senza cambiare in niente. Conservando la tradizione.



I Quartieri Spagnoli sono stati raccontati per molti anni come un luogo da evitare, una delle zone più pericolose di Napoli. Per fortuna, negli ultimi anni, i Quartieri Spagnoli sono stati rivalutati e sono diventati una delle principali attrattive turistiche della città, un luogo fatto di vicoli stretti, i vestiti stesi al sole, piccole taverne, elementi che rappresentano al meglio l'anima di Napoli e dei napoletani. Situati a ridosso del centro storico di Napoli, i Quartieri Spagnoli sorgono nel 16esimo secolo come zona adibita all'accampamento dei soldati spagnoli durante l'occupazione, e presentavano fenomeni di criminalità e soprattutto prostituzione, legati alle cattive abitudini dei soldati che vi abitavano. Le voci nei vicoli si sovrappongono a molti servizi ancora mancanti, l'amministrazione spesso latita e l'effetto complessivo è quello di un coro melodrammatico: la forza del destino, la fatalità di appartenere ad un luogo dal fascino irresistibile che innamora e addormenta, il canto ammalatore della sirena Partenope. Si ha la percezione che davvero la città abbia un'oscura forza propria; una forza spesso d'inerzia, che fa sentire impotenti.

Proprio per questi motivi, questo rione, come altri simili di Napoli, sono spesso sia soggetto che oggetto di rappresentazioni pittoriche, spesso realistiche, a volte ironiche, a volte celebrative; ma tutte caratterizzate da un tocco particolare. Nella pagina precedente un tipico acquerello che riproduce un vicolo pieno di colori e di vita. Qui a lato un acquerello e biro che rappresenta vicolo dei quartieri Spagnoli, in primo piano al centro il Cristo in croce, panni stesi ai balconi in un'architettura disordinata, e un motorino che attraversa la strada. Il tutto contornato da palazzi ai lati e sul fondo uno scorcio del Vesuvio. Tra tutte le attività e le attrazioni dei Quartieri Spagnoli, la più suggestiva è senza dubbio quella di perdersi tra i vicoli. Detta così potrebbe assumere un senso negativo, ma la bellezza dei Quartieri Spagnoli sta negli incontri casuali, negli odori, nei rumori e negli angoli scoperti per caso. Camminare senza meta tra le strade strette, sotto i lenzuoli stesi, è il modo migliore per godersi quello che, probabilmente, è il borgo più rappresentativo all'interno di Napoli che ancora oggi riesce a dare vita ad uno spaccato della Napoli monarchica. C'è un aspetto della rappresentazione che implica una partecipazione soggettiva di alcuni scorci di queste zone. E quindi troviamo dei murales pieni di colori celebrativi di fatti e personaggi napoletani. Il caso più eclatante è sicuramente quello legato alla figura di Totò. Il principe della risata è stato uno dei più grandi artisti napoletani sul set ma lui continua a vivere nell'anima di questa città difendendola ancora oggi. Come diceva nel celebre film "Totò cerca moglie": "Signora, sono a sua completa disposizione. corpo, anima e frattaglie." La differenza è che



lui non è a completa disposizione di una donna bensì della città. Totò è nato e cresciuto nel quartiere Sanità, lì è possibile visitare la casa che lo ha visto nascere e ci sono anche tante altre iniziative per ricordarlo. Ora i Quartieri Spagnoli hanno deciso di omaggiarlo. Passeggiando tra gli stretti vicoli dei Quartieri infatti è possibile imbattersi in quadri, scritte e fotografie dell'attore che ha cambiato la comicità a suo tempo. Ma soprattutto in murales grandi colorati ed ironici, come quello dell'immagine a fianco.



L'angolo
della
poesia

Ponte Mollo di Checco Durante

Una poesia romanesca atipica e molto particolare che narra dell'integrazione tra un monumento significativo e antichissimo di Roma con la vita di tutti i giorni dei cittadini appassionati al passato ma anche al presente.

Più volte su questa rivista vi ho fatto conoscere alcune poesie di Checco Durante, incentrate soprattutto su aspetti della vita sociale quotidiana. Questa è decisamente diversa e prende spunto da ponte Milvio, chiamato amichevolmente ponte Mollo; uno dei più antichi ponti romani rimasto in piedi ed utilizzato anche oggi. La poesia è centrata su due passaggi; il primo è connesso con l'orgoglio, quasi impersonificato dal ponte stesso, dell'antico monumento che regge al logorio del tempo passato nonostante che tanti lo davano ormai per finito. Il secondo, più esteso e ricco di particolari, mette in risalto il rapporto tra il ponte e la vita del popolo romano, con particolare riferimento al ruolo del ponte quale luogo romantico per i giovani innamorati. E infatti la parte centrale della poesia riporta i dialoghi più comuni e più ascoltati dal ponte quale testimone di tanti innamoramenti, di tanti inizi di cui il ponte è come se diventasse memoria storica. E il ponte sempre più soggetto vitale si sente protagonista di tutte queste storie d'amore ed è soddisfatto del ruolo che svolge, quasi fosse una missione. E infatti la conclusione molto spiritosa è: "e io, vecchio e cadente, come pe' tanti secoli, da dietro ar parapetto, guardo... sorido... abbozzo... e reggo er moccoletto". Questa poesia mi ha sempre generato un sorriso e sono felice di ricordarmi quando da ragazzo l'ho sentita recitare dall'autore.



cessive

Ponte Mollo

No... no... se so' sbajati... cascà nun me se vede... come pe' tanti secoli, resto dritto in piede.

Co' tutto che c'è l'acqua che m'è arivata ar collo, li romani ciavranno ancora Ponte Mollo a cavallo der Tevere che, co' la luna, pare che canti 'na canzona corenno verso er mare.

Lo so, li giornalisti m'aveveno spacciato, ma puro pe' stavorta er cronista ha sbajato, me la so vista brutta... so' stato in agonia, ho rimpianto pe' un attomo tutta la vita mia.

Quanti ricordi belli!... Quante ne so passate su 'sto povero ponte de coppie innamorate!

...Er primo che arivava de tutti 'sti birboni prima d'ogni antra cosa sfasciava li lampioni.

Nun volevano er gasse, la luce, le fiammelle; pe' trovasse la bocca bastaveno le stelle.

Quante mode diverse!... Prima le polacchette, e poi le veste larghe e poi le veste strette; ho inteso baci ardenti, risate scrocchiarelle, ma le frasi d'amore erano sempre quelle:

"T'amo!...", "Te vojo bene!...", "Sei l'unico tesoro!...", "Sei l'aria che respiro!...",

"Si tu me lassi moro!..."

...E poi, se sa, cor sangue che ardeva ne le vene nun sempre tutto quanto annava a finì bene.

'Na coppia, per esempio, dietro a quell'angoletto misa la prima pietra pe' fabbricà un maschietto.

...Che pianti! Che tormento! Ma poi tutto er cordojo finiva come ar solito, de corsa a Campidojo:

che ognuno nun sognava antro che d'annà a di, davanti all'assessore, quer benedetto: "si!..."

Quante coppie ho rivisto ripassà dopo tanto con un mucchio de fiji che je trottava accanto!...

Poi cor passà dell'anni, li rivedevo stanchi, magari tutti curvi, co' li capelli bianchi

che, invece de la luna, mo cercaveno er sole, ma ancora se dicevano tante belle parole:

- Ricordi Giggi mio, che belli regazzetti ch'eravamo a vent'anni?...

- Mo semo du' bocchetti, ma er core è sempre giovane...

- Ma me voi bene ancora?

- Tanto, tesoro mio... ma tanto come allora.

Ecco l'amore vero... l'amore che po' dà la gioia de vive, la gran felicità...

che po' ridà la forza a n'anima avvilita p'affrontà coraggiosa la lotta co' la vita.

No... no... coppie: venite... e potete sta certe che questo vecchio amico

v'aspetta a braccia operte...

v'aspetto a tutte l'ore... contate su de me: io resto dritto in piede a fa da separé

a cavallo der Tevere che, co' la luna, pare che canti 'na canzona corenno verso er mare.

Ecco... er lampione rotto... 'na coppia tutta ardente sperduta in mezzo all'ombra...

e io, vecchio e cadente,

come pe' tanti secoli, da dietro ar parapetto, guardo... sorido... abbozzo...

e reggo er mocchetto.

Checco Durante 1965

La musica celestiale

Di solito in questa rubrica vi propongo l'analisi di un pezzo musicale classico o moderno, per approfondirne la conoscenza. Oggi compiamo una riflessione globale.

Ho sempre amato molto la musica, in particolare quella sinfonica e sono sempre stato affascinato dal ruolo del direttore d'orchestra. Un uomo solo al comando dal quale dipende l'afflato tra tanti maestri concertisti, la perfetta coralità e la soavità della musica. Nel mio immaginario mi è spesso capitato di pensare che il migliore direttore d'orchestra al mondo non può che essere Dio ovvero colui che ha creato la bellezza, che gli ha dato corpo attraverso la sensibilità degli artisti e dei fruitori, ma anche l'unico che ponendo la sua autorevolezza mescolata con il proprio amore può raggiungere la perfezione. In sostanza può essere strumento di una musica celestiale. Probabilmente la prima cosa che ci viene in mente quando pensiamo alla musica angelica, è il pensiero di un angelo che suona l'arpa su una nuvola. In realtà l'accostamento tra l'angelo e questo strumento nasce nella Bibbia: "E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi". Si sviluppò dunque la convinzione che la musica dell'arpa abbia il potere di elevare lo stato di coscienza dell'essere umano. Le prime rappresentazioni sacre di esecutori di musica angelica risalgono alla metà del tredicesimo secolo, quando erano molto diffusi i culti mariani. Numerosi dipinti d'epoca raffiguravano orchestre di angeli che suonavano musica celeste, per non parlare delle opere teatrali che rappresentavano eventi della vita di Maria. Secondo numerose credenze del passato, tuttavia, si dice che gli angeli non si servissero della musica soltanto per il culto di Dio, ma che fossero in grado di comunicare anche con gli esseri umani. Thomas Carlyle, storico, matematico e filosofo scozzese, affermò che la musica è il discorso degli angeli. I testi religiosi raccontano di quanto il canto di una preghiera arrivi a Dio molto più in fretta di una preghiera parlata, come afferma S. Agostino: «chi canta prega due volte». Per questo gli angeli si dedicano alla composizione di musica per lodare il Signore e per annunciare messaggi importanti agli esseri umani. Ma nella cultura popolare, gli angeli suonano anche le trombe simboleggiando l'arrivo di un annuncio importante, in quanto l'angelo è messaggero divino e ha il compito di fare da tramite tra Dio e gli uomini. In molti testi religiosi si racconta di angeli che suonano questo strumento, tra cui la Bibbia che descrive un gruppo di sette angeli che suonano le trombe davanti a Dio, illustrando la lotta tra il bene e il male nel mondo. Il canto è lo strumento più utilizzato dagli angeli per pregare ed è presente in diverse tradizioni religiose.



Secondo la tradizione islamica, l'arcangelo Raffaele conosce più di mille lingue diverse, attraverso le quali loda il Signore cantando. La tradizione ebraica invece, tramanda che gli angeli cantino ininterrottamente tutto il giorno e tutta la notte, rispettando turni in fasce orarie prestabilite, per non lasciare alcun momento della giornata scoperto. Inoltre Manu, l'autore delle leggi indù, narra di angeli che cantano per celebrare tutti i momenti in cui le donne vengono trattate con rispetto, dichiarando che quando una donna è rispettata, gli dei risiedono, i cieli si aprono e gli angeli cantano. Infine l'immagine più celebre tra i cori angelici, è quella di angeli che cantano, volando sulla città di Betlemme, in occasione della nascita di Gesù e a questa descrizione sono stati ispirati molti canti natalizi. E' bello ricordare ciò che sosteneva Don Giussani a riguardo. "Nessuna espressione dei sentimenti umani è più grande della musica. Chi non è toccato da un dinanzi ai colori di una sonata per pianoforte? Sembra il massimo. Eppure, quando sento la voce umana... Non so se capita anche a voi: ma è ancora di più, e di più non si può. Davvero, non esiste un servizio alla comunità paragonabile al canto". Bisogna tenere presente peraltro che per musica celestiale non si può intendere esclusivamente un'espressione sacra, infatti ci sono produzioni musicali di natura diversa che obiettivamente esprimono sentimenti, desideri e passioni assolutamente felici e serene. Per esempio tutte quelle musiche che richiamano alla natura. Il pensiero va immediatamente alla pastorale di Beethoven, alle sinfonie di Brahms, alla Moldava di Smetana, ai Pini di Roma di Respighi. Personalmente ho sempre avuto un rapporto con la musica molto affascinante, che mi fu trasmesso da mio padre. E quello che mi ha sempre colpito nei grandi compositori sono il valore etico della loro musica, l'alto significato in termini di umana quietudine, l'originalità nel rappresentare sentimenti, passioni e sensazioni della vita. E questo è assolutamente vero a prescindere dal significato di ciascuna composizione: da una Messa da Requiem, ad un inno gioioso, da una rappresentazione della natura a quella di un sentimento. E così la musica e il canto rappresentano l'espressione più alta del cuore dell'uomo, sia in termini classici che moderni.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Se qualcuno non avesse di recente sollevato il problema, mai avrei pensato di parlare dell'anniversario del 25 aprile. Infatti per me quella data è consolidata e con tutto che qualche polemica nei primi anni dopo la liberazione era ampiamente comprensibile, oggi dal mio punto di vista, a parte la giusta memoria, non dovrebbe essere oggetto di discussione e di polemica. Ma perché se ne parla ancora? Perché qualcuno non ha, a distanza di circa ottanta anni, ancora digerito alcuni aspetti di quel periodo, aspetti che seppur parzialmente giusti, non devono essere usati come una clava. Ma quali sono questi aspetti? Fondamentalmente si tratta di una questione: l'Italia è stata liberata dalle truppe alleate e non da una rivolta interna al paese e quindi i partigiani hanno dato un contributo comunque a rimorchio delle truppe di liberazione. Successivamente il ruolo dei partigiani è stato importante ma forse c'è stata qualche eccessiva enfattizzazione come pure qualche omissione storica di alcuni comportamenti discutibili di alcuni partigiani. Grandi storici e pensatori con il tempo lo hanno ammesso e ben venga, ma su queste ammissioni si è poi un po' esagerato con commenti che sembravano voler rovesciare la storia. Riguardo queste ammissioni è giusto ricordarne almeno una, forse la più significativa; quella di Giampaolo Pansa contenute in alcuni suoi libri. Pansa è stato probabilmente uno dei più grandi cronisti della storia del novecento italiano, che ha avuto il coraggio di scrollarsi di dosso la sua ideologia a beneficio della verità. Pansa è stato un maestro di giornalismo perché ha sempre raccontato i fatti con obiettività ma senza neutralità e con il coraggio di affrontare anche vicende spinose. Nel suo famoso successo editoriale "Il Sangue dei vinti" suscitò polemiche non lievi: nelle vesti di aguzzini e sevizatori, tra il maggio del 1945 e la fine del 1946, racconta anche di alcuni dei partigiani che avevano liberato il Paese da nazisti e fascisti ma che decisamente ebbero comportamenti detestabili. Storie di stupri e di torture, di cadaveri irrisi e violati, di fucilazioni di massa e crimini gratuiti. In sostanza dopo tante pagine scritte sulla Resistenza e sulle atrocità commesse dai Repubblicani, Pansa ritenne giusto vedere l'altra faccia della medaglia, ossia quel che accadde ai fascisti dopo il crollo della Repubblica sociale. E quindi gli aspetti non certo di cui vantarsi dei comportamenti di alcuni partigiani. Questa narrazione, che risponde al dovere di verità, non può però diventare il motivo per fare di ogni erba un fascio e di permettere di mettere le atrocità dei fascisti, ed anche dei nazisti, sullo stesso piano. L'Italia e gli italiani nel ventennio hanno subito tante atrocità: l'emarginazione di coloro che non erano d'accordo con il regime, le leggi razziali, la censura sulle voci fuori dal coro, la fame conseguente alla scellerata discesa in guerra. Tutte vicende che non ho vissuto personalmente ma delle quali ho letto tanto ed ho avuto testimonianze dirette dai miei familiari e che sono da condannare e sperare non si ripetano mai. Oggi a ottanta anni di distanza mi da un gran fastidio sia vedere la destra che cerca di sorvolare e di evitare di inimicarsi quella fetta di elettori, piccola ma non piccolissima, pieni di nostalgia peraltro per me incomprensibile. Come pure la sinistra che insiste in maniera esagerata su queste tematiche volendo far passare il concetto che quelli che governano oggi sono neofascisti. La sinistra non condivide la politica di oggi della destra ma abbia il coraggio di entrare solamente nel merito dei provvedimenti presi o preannunciati e abbia la capacità di spiegare le ragioni sostanziali. Altrimenti torneremo agli anni settanta quando un pensiero diverso era sbrigativamente liquidato con frasi tipo: "Sei fascista" o "Sei comunista". Espressioni che denunciavano la quasi totale mancanza di contenuti da discutere, sostituiti da becere etichette, forse a volte anche giuste, ma non certo risolvibili. Permettetemi una nota personale: sia quando ero studente universitario in virtù del mio dichiararmi cristiano cattolico, sia da adulto per la stessa motivazione ma anche per la mia attività lavorativa a contatto con la politica, quasi sempre io per la destra ero un comunista e per la sinistra ero uno di destra. Ciò nonostante devo riconoscere che in alcuni casi ho conosciuto anche dei politici illuminati. Personalmente per avere subito queste cose mi metterei una medaglia di indipendenza intellettuale, di autonomia e di professionalità e penso fortemente che il popolo italiano spesso ha esagerato negli schieramenti, quasi sempre di opportunismo momentaneo.